

FILIPPO CAPPELLANO e PAOLO FORMICONI, *Le relazioni militari italo-romene nella Grande Guerra : esportazioni di materiale bellico e legione romana*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 2723-9829), 26 (2018), pp. 37-61.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



FILIPPO CAPPELLANO, PAOLO FORMICONI

LE RELAZIONI MILITARI ITALO-ROMENE  
NELLA GRANDE GUERRA:  
ESPORTAZIONI DI MATERIALE BELLICO  
E LEGIONE ROMENA

LE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA I DUE PAESI

Alla vigilia della Grande Guerra Italia e Romania erano legate da un trattato stipulato il 12 dicembre 1902, complementare all'accordo militare che già legava dal luglio 1892 Bucarest e Vienna. L'Italia aderiva così a un patto militare, che coinvolgeva dall'aprile 1902 anche la Germania, da inquadrarsi evidentemente nell'ambito della Triplice Alleanza ed in funzione antirussa. Il trattato, segreto, austro-romeno prevedeva la mutua assistenza in caso di un attacco da parte di potenza estera ad una delle due nazioni, potenza che poteva essere, evidentemente, solo la Russia, che male aveva tollerato il progressivo sganciamento di Bucarest dalla sua sfera di influenza. Per l'Austria l'accordo aveva anche il vantaggio di legare al proprio carro la Romania, che nutriva ambizioni annessionistiche sulle provincie orientali del Regno di Ungheria, tentando di deviarle piuttosto in direzione nord-est, verso la Moldavia russa.

Le ragioni che avevano spinto Roma ad aderire erano molto diverse rispetto alla ruffofobia austro-romena. Per l'Italia si trattava soprattutto di evitare modifiche al quadro balcanico che la escludessero da una ridefinizione dei confini e delle sfere di influenza, eventualità che, sia pure in modo anodino, le clausole della Triplice prevedevano come precondizione ad ogni "compenso" all'Italia in ambito adriatico. Il testo firmato per l'Italia dal marchese Emanuele Beccaria-Incisa prevedeva infatti che Austria-Ungheria, Italia e Romania prendessero «il mutuo impegno di concertarsi in tempo utile per una comune azione le cui modalità saranno regolate da una speciale convenzione»<sup>1</sup>. Rinovato da parte dell'Italia nel marzo 1913 con firma dell'ambasciatore italiano barone Carlo Fasciotti, il trattato decadde con l'aggressione dell'Austria-Ungheria alla Serbia dell'estate 1914, avvenuta senza alcuna consultazione preliminare, ed il comune orientamento italiano e romeno a favore della neutralità<sup>2</sup>. Il capo del governo romeno era in quel momento Ion Brătianu, un capace uomo di stato che aveva fatto della amicizia con le "cugine latine" Francia e Italia il caposaldo della sua politica estera, senza per questo recidere i saldi legami, anche economici, che connettevano la Romania ai due

imperi centrali. In questo egli era assecondato dal re Ferdinando, tedesco di ascendenza ma notoriamente astuto e calcolatore, che intendeva sfruttare la posizione strategica del proprio paese per accrescerne il peso nei Balcani. Il 23 settembre a Bucarest venne firmato un accordo italo-romeno che impegnava i due paesi a consultarsi periodicamente e a non rompere la neutralità senza un preavviso di otto giorni. Il trattato, voluto e firmato dal ministro degli esteri italiano San Giuliano si basava sulla analogia delle posizioni diplomatico-militari dei due paesi. Sia l'Italia che la Romania infatti confinavano con un paese dell'Intesa e con uno della Triplice Alleanza, ed erano stati legati a quest'ultima da una lunga alleanza militare a dispetto delle rivendicazioni irredentiste nei confronti dell'Austria. Legandosi fra loro, e informandone a dispetto della segretezza del patto le cancellerie europee, tanto l'Italia che la Romania potevano presentarsi a trattare il proprio ingresso o la propria neutralità con una maggiore discrezione contrattuale<sup>3</sup>. Il calcolo non fu male impostato. Alcuni mesi dopo, di fronte alle difficoltà opposte dai russi e dai serbi alle pretese italiane in Dalmazia, imbaldanziti dalle vittorie sull'Austria, il ministro degli esteri britannico Lord Grey esclamò «possibile [...] che per qualche isola o penisola di più o dimeno si debba perdere l'Italia e la Romania?» considerando l'adesione dei due paesi quasi un fatto consequenziale<sup>4</sup>.

Le gravi sconfitte patite dall'Austria-Ungheria alla fine del 1914 in Galizia e Serbia orientarono decisamente la Romania a favore dell'Intesa, la quale attribuiva al suo ingresso una importanza decisiva nel rompere l'isolamento della Serbia, dissuadere la Bulgaria dal tentare avventure a fianco della Germania e portare tutti i Balcani contro le Potenze Centrali. Per raggiungere un tale obiettivo, Londra e Parigi erano disposte a garantire alla Romania la Transilvania, tradizionale terra irredenta del nazionalismo romeno. Il governo di Bucarest tuttavia chiedeva anche l'acquisizione della Bessarabia, regione di lingua romena appartenente all'impero russo. Su questo punto le trattative si arenarono, non apprezzando i russi l'abitudine franco-britannica di comprare l'adesione degli alleati minori a spese della Russia e dei suoi alleati. Ulteriori difficoltà sorsero poi sul piano economico e commerciale. Oltre che alla garanzia di sostanziosi ampliamenti territoriali la Romania condizionava infatti la propria discesa in campo anche al consistente rifornimento di armamenti e di munizioni, di cui la Romania difettava. Fin dal 1914 la Romania intravide nella Francia, Stati Uniti d'America ed Italia le uniche nazioni cui potersi approvvigionare di sistemi d'arma e munizionamento. Questi paesi, e soprattutto la Francia, avevano del resto notevoli legami culturali con il paese danubiano che facevano guardare ad esso come ad un futuro perno di stabilità della regione ed ad un argine alla invadenza russa nei Balcani. Laute esportazioni belliche a favore della Romania trovarono, però, ostacolo nel mancato impegno di Bucarest a scendere in guerra entro una data ben stabilita e, soprattutto da parte italiana, dalla scarsa produttività dell'industria. La dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, avvenuta il 24 maggio 1915, modificò però i rapporti dei due paesi, complicandoli. Infatti, per una complessa serie di concause,

l'entrata in guerra italiana si verificò dopo il superamento da parte austriaca della crisi dell'inverno 1914-1915, e quindi in un momento in cui le forze armate di Vienna poterono parare la nuova minaccia proveniente da sud-ovest. Contestualmente, anche la Serbia, stremata dallo sforzo fin lì sostenuto, assumeva un contegno passivo, mentre i russi erano in ritirata su tutto il fronte polacco-lituano. Il contesto non era tale da spingere la Romania in campo e anzi ridava fiato al partito filo-tedesco, particolarmente forte negli alti gradi dell'esercito, che spingeva per un estremo riavvicinamento a Berlino. Allo stesso tempo la Bulgaria, dalla cui buona volontà dipendeva larga parte della possibilità di approvvigionare la Romania propendeva nei primi mesi del 1915 sempre più verso Berlino e Vienna, allettata dalla possibilità di riprendersi quanto perduto con la seconda guerra balcanica. Sofia aveva anche delle rivendicazioni verso la Romania, ed era appunto in questa direzione che i sondaggi austro-tedeschi a Bucarest tendevano ad agire: intangibilità della frontiera meridionale in cambio della neutralità e del libero passaggio sul Danubio dei convogli da e per Costantinopoli. Se poi Bucarest avesse preso in esame l'idea di scendere in guerra, si sarebbe potuto aprire anche il capitolo della Moldavia. Riunitisi il 25 maggio a Pless per pianificare la prossima offensiva verso la Serbia, i vertici militari austro-tedeschi presero seriamente in esame anche la possibile adesione della Romania, e la creazione di una lega balcanica, fra Romania, Bulgaria e impero Ottomano, con una Serbia e una Albania nella condizione di proconsolati di Vienna.

La Romania non aderì alle offerte tedesche ma confermò la propria neutralità, affrettandosi a precisare che tale neutralità sarebbe stata più facilmente mantenuta se la Germania si fosse astenuta dal dichiarare guerra all'Italia. La Romania rifiutò anche di far passare convogli ferroviari diretti in Bulgaria, ma facilitò, come l'addetto militare italiano a Bucarest Luciano Ferigo rilevò, il traffico fluviale degli imperi centrali sul Danubio. Il clima non era insomma tale da favorire le aperture di credito finanziario da parte di Parigi e Londra verso la Romania, per convincere gli italiani, e ancor meno i russi, a privarsi delle loro preziose forniture per venderle ai romeni senza avere da parte loro garanzie. Si trattava però di un rebus senza soluzione, perché senza quelle armi, Bucarest di garanzie non intendeva darne, né gli eventi dei mesi seguenti furono tali da incoraggiarla in quella direzione.

La situazione dei rapporti italo-romeni dopo la discesa in campo italiana è ben sotteggiata in un colloquio avuto dall'addetto militare italiano a Bucarest, il maggiore Ferigo ed il presidente del consiglio romeno, Ion Bratianu, e relazionato a Roma nel giugno 1915. Nel colloquio il primo ministro, esprimendo i profondi sensi di amicizia verso l'Italia, dimostrò vivo rincrescimento per la mancata contemporaneità nell'entrata in azione delle due nazioni contro l'Austria-Ungheria e pose «tuttavia profonda fede nella ventura imminente cooperazione delle due nazioni sorelle». Bratianu si lamentò delle mancate forniture belliche da parte dell'Italia, che, assieme a quelle francesi, avrebbero impedito l'ingresso in guerra della Romania a fianco dell'Intesa:

Non posso esimermi dal far presente che il nuovo ritardo imposto nella fornitura delle munizioni comandate, non può che mandare più in lungo la nostra entrata in azione; esso ritardo, impiegato come sistema di pressione, non è atto di saggia politica, giacché è ovvio che se noi domandiamo insistentemente munizioni non è certo per restare con le mani in panciolle, bensì per entrare al più presto nel conflitto. [...] La sospensione dell'invio delle munizioni costituisce il principale ostacolo al nostro intervento.

Ferigo rispose che:

I Paesi i quali – con l'autorizzazione dei rispettivi Governi – si erano impegnati di fornire munizioni alla Romania erano stati costretti a frapporre nuovi ritardi nella consegna delle munizioni stesse, ciò non doveva essere interpretato come atto di pressione né tanto meno di rappresaglia, bensì come conseguenza logica della presente situazione: quei Paesi sono in guerra ed hanno assoluto bisogno di disporre di tutti i mezzi che sono in grado di produrre; essi tuttavia acconsentirebbero ancora a privarsi in parte delle loro munizioni a favore di uno Stato che volesse immediatamente cooperare, ma non potrebbero certo fare lo stesso con altro Stato che non sapessero se e quando vorrà entrare in azione<sup>5</sup>.

Nel colloquio si parlò anche della durata degli eventuali accordi militari italo-romeni da stabilire a seguito dell'entrata in guerra della Romania. Secondo l'addetto militare italiano, «quando la Romania fosse decisa ad operare, gli accordi militari potrebbero essere completamente trattati in brevissimo tempo». In luglio Bratianu rinnovò al ministro plenipotenziario italiano la domanda relativa alle munizioni, specificando che, per alcuni contratti, i termini di consegna erano già scaduti. Il diplomatico italiano ritenne di rilevare ancora come «dovesse essere ogni concessione di materiali da guerra subordinata al formale impegno da parte della Romania di entrare in azione ad una data fissa». Bratianu ribatté che la Romania non sarebbe entrata in guerra se non avesse avuto assicurate le fonti dei propri rifornimenti<sup>6</sup>.

Poche settimane dopo, unità austro-tedesche di ritorno dal fronte orientale e dirette nei Balcani per l'offensiva verso la Serbia vennero intenzionalmente fatte stazionare in Transilvania, a pochi passi dal confine romeno. La misura era stata decisa dal capo di stato maggiore austro-ungarico Conrad allo scopo di ottenere una "opportuna influenza" sulla futura condotta della Romania.

Considerata l'importanza annessa dal governo romeno alla concessione di esportazioni di armi e munizioni da parte italiana, è bene soffermarsi sulla situazione dell'industria nazionale e del regio esercito nel 1914-1915 per farsi una opinione delle sue possibilità di alimentare, oltre allo strumento bellico nazionale, anche quello del possibile alleato.

## SITUAZIONE DELL'INDUSTRIA ITALIANA DEGLI ARMAMENTI TERRESTRI

Allo scoppio della Grande Guerra l'esercito italiano presentava gravi lacune nel campo degli armamenti in dotazione. La situazione più critica era quella delle mitragliatrici, che vedeva la presenza in linea di armi quasi esclusivamente di produzione britannica (Vickers modello Maxim), degli aerei, dove tutti i modelli in servizio erano di provenienza estera, e delle artiglierie pesanti. Il parco artiglierie, infatti, era carente soprattutto in materiali di medio e grosso calibro, tanto che si entrò in campagna con solo una trentina di pezzi pesanti da 305 e 280 mm e 246 tra obici e cannoni da 149 mm. Si trattava di cifre irrisorie in considerazione dell'ampiezza del fronte italiano superiore a 600 km e delle robuste difese accessorie e permanenti che gli austriaci avevano avuto modo di erigere a difesa dei propri confini. La massa delle bocche da fuoco dell'artiglieria italiana (circa 1.700 pezzi) era costituita da cannoni da campagna e da montagna di piccolo calibro (65, 70 e 75 mm) studiati per avere una buona efficacia soprattutto contro bersagli animati allo scoperto, ma di scarso rendimento contro lavori di fortificazione campale ed ostacoli quali barriere di filo spinato. Ciò che preoccupava di più era, però, lo scarso attrezzamento dell'industria nazionale dedita alla produzione di artiglierie campali, che poteva annoverare solo tre stabilimenti produttivi (Armstrong di Pozzuoli, Ansaldo di Genova e Vickers Terni di La Spezia). Si trattava, le ultime due, di industrie costituite solo in tempi recenti con capitali stranieri ancora non ben rodute ed in grado di produrre solo bocche da fuoco su licenza straniera. In condizioni ancora peggiori stavano gli arsenali dell'esercito, ormai tutti tecnologicamente superati e dalle possibilità produttive alquanto ridotte. Fatta eccezione per gli obici da 305 e da 149, tutti gli altri modelli di artiglierie medio-pesanti in servizio nel 1915 erano di concezione antiquata, privi di organi elastici, alcuni dei quali ancora con bocca da fuoco in ghisa. Nel 1914 l'Italia stava lentamente affrancandosi dalla dipendenza delle forniture belliche dall'estero, cui era debitrice soprattutto in materia di materiale aviatorio, artiglierie ed armi automatiche. Soltanto nel settore degli autoveicoli l'Italia poteva vantare varie ditte, in particolare la FIAT, in grado di produrre veicoli di buona qualità di brevetto italiano ed in discreti quantitativi. L'Italia era autonoma anche nel campo delle armi individuali, grazie agli stabilimenti militari che producevano il fucile ed il moschetto mod. 91 di progetto nazionale.

Nonostante l'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria che risaliva al 1882, l'Italia aveva saggiamente diversificato le fonti di approvvigionamento di materiale bellico. Così, se le mitragliatrici erano di provenienza inglese, i cannoni da campagna erano di costruzione tedesca (Krupp), poi sostituiti da un modello acquistato in Francia (Deport), mentre per le artiglierie pesanti (da 210 e da 260 mm) si preferì rivolgersi ad un'altra società francese, la Schneider. L'arretratezza tecnologica dell'industria italiana non aveva, però, privato del tutto l'opportunità, già prima del 1914, di ricorrere alle

esportazioni per ricavare valuta pregiata. Il primo rilevante successo conosciuto fu quello che portò alla vendita al Giappone di obici pesanti da costa da 280. I contatti con il paese del Sol Levante erano iniziati sin dal 1886, quando fu richiesta l'opera di ufficiali d'artiglieria italiani per la riforma dell'arsenale militare di Osaka. Questi contatti favorirono la cessione della licenza di produzione dei materiali da 280 che trovarono vasto e proficuo impiego sia contro la Cina sia contro la Russia nell'assedio di Port Arthur<sup>7</sup>. A questo primo successo in Giappone, fece seguito nel 1905 un'importante commessa al Regno del Montenegro di artiglierie di vario calibro ad affusto rigido. Tale esportazione sfruttò evidentemente i legami dinastici che legavano tra le due nazioni dal 1896, da quando cioè la principessa Elena era convolata a nozze col principe Vittorio Emanuele di Savoia, futuro re d'Italia<sup>8</sup>. La fornitura riguardò un considerevole numero di pezzi di costruzione italiana che erano stati radiati dal servizio, ma che conservavano ancora una certa efficacia: cannoni da campagna da 87 B, cannoni da montagna da 75 B, oltre a vari materiali dell'artiglieria d'assedio quali: cannoni da 120, obici da 210, mortai da 87 B e da 149<sup>9</sup>.

A seguito dell'intervento nel conflitto mondiale del maggio 1915 e delle prime esperienze di combattimento contro l'esercito austro-ungarico, l'Italia dovette richiedere alla Francia vaste ed importanti forniture per colmare le gravi lacune emerse nelle dotazioni del regio esercito. Così tra il 1915 ed il 1916 fu acquistato nel paese transalpino un ampio campionario di sistemi d'arma ed equipaggiamenti: aerei, in particolare quelli da osservazione, da ricognizione e da caccia (Bleriot, Voisin, Farman, Nieuport, Caudron); bombarde di tipo leggero da 58 e pesante da 240; lancia-bombe da trincea (Excelsior); petardi a mano (Thevenot); mitragliatrici Saint Etienne; cannoni ad affusto rigido da 95 F, 120 F e 155 F; cannoncini da aviazione da 37; lanciafiamme (Schilt ed Hersent Thirion); elmetti Adrian; scudi e corazze da trincea; maschere antigas; apparati radio e telefonici; reticolati ecc. In seguito, specialmente dopo Caporetto, giunsero artiglierie più moderne quali i cannoni Deport da 75, aeroplani da caccia Hanriot, carri armati (meno di una decina tra Renault FT17 e Schneider), fucili Lebel.

Minori furono le importazioni dalla Gran Bretagna, limitate ad artiglierie campali da 152 e da 203, mitragliere da 40/39, mitragliatrici d'aviazione Maxim-Vickers, mitragliatrici leggere Lewis, lancia-bombe Stokes, respiratori antigas, fucili Lee<sup>10</sup>. Sebbene l'Italia fosse essenzialmente una nazione importatrice di armi, che dipendeva quasi completamente dall'estero anche per i rifornimenti di materie prime quali carbone, petrolio e metalli, nel quadro di accordi di cooperazione tra le forze dell'Intesa, cercò, comunque, di farsi carico di limitate esportazioni verso paesi con minori possibilità industriali. In questo contesto rientrò una serie di accordi per la fornitura di materiale bellico alla Russia, alla Romania ed alla Serbia. Prima della rivoluzione bolscevica, il governo zarista firmò un contratto con la società Ansaldo di Genova per la fornitura di 50 batterie di cannoni pesanti campali da 106,7 mm, di modello Schneider prodotto



su licenza francese. I russi ricevettero anche 400 mila antiquati fucili Vetterli mod. 70/87, usati anche dal regio esercito per l'armamento di reparti di seconda linea e varie centinaia di automezzi di produzione Fiat. Alla Serbia furono cedute munizioni d'artiglieria di piccolo calibro (70-75 mm).

#### LE FORNITURE D'ARMAMENTI ITALIANE ALLA ROMANIA

Gli accordi con la Romania si inserivano dunque in un quadro di crescente espansione dell'industria di guerra italiana, il cui sviluppo era stato accelerato dallo stato di guerra ma il cui inizio era precedente. I primi contatti col governo di Bucarest risalivano all'aprile 1914 quando fu interessata la Direzione generale d'artiglieria e genio per una commessa di fucili modello Mannlicher che armavano l'esercito di Bucarest. I fucili, dei quali occorre le tavole di costruzione, avrebbero dovuto essere riprodotti dalle fabbriche d'armi dell'esercito di Terni e di Brescia. Il Ministero della guerra propose di rigettare l'offerta in quanto gli stabilimenti erano oberati di lavoro, e lo sarebbero stati ancora per qualche anno, per l'aumentata produzione resasi necessaria in seguito alla campagna libica. Gli stabilimenti di Terni e di Brescia, infatti, erano impegnati nella produzione rispettivamente di oltre 25 mila fucili e di 28 mila moschetti mod. 91 commissionati dal regio esercito nell'esercizio finanziario del 1914<sup>11</sup>. Oltre alle fabbriche d'armi del regio esercito i romeni pensarono anche di interessare la società privata Metallurgica Bresciana per l'approvvigionamento di fucili, come ebbe a riferire l'addetto militare a Bucarest:

Noto che la Romania è sempre più incline a svincolarsi dalla casa austriaca Steyr, che fino ad ora le fornisce di fucili, e che se la Metallurgica Bresciana decidesse di provvedersi di un opportuno impianto, essa potrà assai probabilmente, anche entro l'anno in corso, ottenere la commissione di costruire 100 mila o anche 200 mila fucili per questo esercito<sup>12</sup>.

Oltre ai fucili, il governo romeno, assieme a quello russo, si mostrò interessato al cannone da campagna Deport mod. 911 da 75, prodotto su licenza in Italia da un consorzio di ditte capeggiate dalla Vickers Terni<sup>13</sup>. Si trattava di una bocca da fuoco da campagna tra le migliori dell'epoca, caratterizzata da elevati settori di tiro in elevazione ed in direzione e dall'affusto a due code divaricabili. Le prestazioni di quest'arma la rendevano superiore ai materiali regolamentari in dotazione agli eserciti russo, tedesco, francese ed austro-ungarico, tutti con affusto a coda unica, tanto che nel corso del conflitto mondiale anche il governo francese chiese a quello italiano la disponibilità di un certo numero di tali pezzi. Il materiale da 75 mod. 911 fu valutato in Italia da una commissione di ufficiali del servizio tecnico romeno, che chiese di poter disporre di una batteria di prova per lo svolgimento di valutazioni a fuoco:

È noto che da vario tempo sono in corso trattative fra la nostra Società ed il Governo romeno per assicurare all'industria nazionale una importante commessa di artiglieria da campagna. Per accordi passati, fu concesso in luglio ultimo scorso ad una speciale Commissione romena di ufficiali superiori d'artiglieria, di assistere ai tiri di prova ed alle esercitazioni di campagna di un analogo materiale d'artiglieria che andiamo fornendo al Regio Esercito. E col consenso del Regio Governo tali trattative furono proseguite dopo lo scoppio della guerra europea, dati i buoni rapporti esistenti fra il nostro Paese e la Romania. Ora per lo svolgimento delle trattative stesse, ci occorrerebbe poter disporre di una sola batteria su quattro pezzi, di campione, usufruendo del materiale di riserva in corso di fabbricazione<sup>14</sup>.

Come nel caso dei fucili Mannlicher, il Ministero della guerra oppose inizialmente il rifiuto all'esportazione, in quanto la produzione era interamente assorbita dalle commesse del regio esercito, che aveva iniziato ad utilizzare il materiale da 75 Deport anche nel ruolo controaerei. Un telegramma del Ministero degli affari esteri italiano datato 2 settembre 1914 riportava la richiesta proveniente da Bucarest di tre batterie da 75 Deport e di almeno 50 milioni di cartucce calibro 6,5. Il governo condizionò l'esportazione dei cannoni alla consegna da parte delle case costruttrici al Ministero della guerra delle 92 batterie complete, previste dal contratto di fornitura all'esercito italiano.

Per quanto riguarda le concessioni da farsi alla Romania subordinatamente alle esigenze della nostra difesa nazionale, questo Ministero potrebbe esprimere parere favorevole. 1) Circa la batteria di 4 pezzi da 75 M. 1911, ma null'altro in fatto di artiglieria; 2) Circa la fornitura di cassoni, e dei rimanenti materiali ordinati purché né proiettili, né cartucce, né esplosivi; 3) Circa la consegna dei materiali già pronti prima del 23 maggio 1915. Non è possibile assumere impegni circa la fornitura dei materiali ancora occorrenti alla Romania, perché le esigenze nazionali assolutamente lo impediscono<sup>15</sup>.

Minori difficoltà incontrò un ordinativo di 200 t di bossoli di ottone prodotti dalla Società Metallurgica Italiana, il cui permesso di esportazione fu concesso nel marzo 1915<sup>16</sup>. In considerazione che l'Italia era una delle poche nazioni manifatturiere di un certo livello rimasta neutrale in Europa, tra il 1914 e l'inizio del 1915 la Romania cercò di acquistare da essa svariati generi di interesse militare, inclusi tessuti per uniformi, esplosivi, calzature militari ed automezzi<sup>17</sup>. L'approssimarsi della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria modificò la situazione ed ogni altra concessione di materiali ed equipaggiamenti militari per l'estero andò incontro a gravi limitazioni. Così si acconsentì alla cessione di una sola batteria di pezzi da 75 Deport con 4.800 granate in luogo delle tre richieste<sup>18</sup>. Le motivazioni delle difficoltà insorte nella esportazione d'armi furono ben esemplificate in un telegramma del mi-

nistro Sonnino inviato all'ambasciata italiana a Bucarest pochi giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia:

Ghika [ambasciatore romeno a Roma, n.d.a.] ha fatto in questi giorni vive insistenze per ottenere fossero lasciate imbarcare sul battello romeno ora di passaggio per Livorno la batteria Deport, un carico di dinamite della Ditta Parodi, un lotto di 125.000 m di tessuto di cotone e 20 camion FIAT<sup>19</sup>. Oggi è stato detto a Ghika che nostre imperiose esigenze militari create dal sopravvenuto stato di guerra non ci consentono più le larghezze precedentemente usate, e che ci siamo trovati nella condizione di dover ritirare concessioni fatte ai nostri stessi alleati. Non ritiriamo quelle fatte a Romania, ma, anche per riguardi dovuti all'alleata Russia oltre che per i detti bisogni nostri, ci vediamo nella situazione di non poter fare gravi sacrifici di materiale militare se non a favore di terzi che combattono già con noi<sup>20</sup>.

Il Ministro degli esteri italiano lasciò così chiaramente ad intendere che ulteriori autorizzazioni all'esportazione di armi erano condizionate alla scesa in campo della Romania a fianco dell'Intesa. Nello stesso periodo, per altro, la Romania si interessò anche ai muli italiani:

Il Ministro Bratianu vorrebbe tentare in Romania la produzione di un tipo di mulo che si avvicinasse a quello italiano che meglio risponde ai servizi del nostro Esercito. Poiché qui si avrebbero ottime giumente, si tratterebbe d'indicare quali sarebbero in Italia, i migliori asini per la riproduzione, quanto questi costerebbero e come si potrebbe eventualmente facilitare l'acquisto di alcuni esemplari per parte di questo Governo<sup>21</sup>.

A tutto il 22 maggio 1915 erano giunte dall'Italia 13,1 t di dinamite, 14 t di acciaio, 3 t di clorato di potassio, 4 t di tela di cotone, 5 t di mercurio, 15 autocarri ed altre materie prime. Alla stessa data risultavano in corso di imbarco a Livorno su un bastimento diretto in Romania una grossa quantità di bossoli per cartucce da fucile, dinamite, 65 autocarri e 20 autoambulanze<sup>22</sup>. Oltre a questi materiali erano stati acquistati in Italia 100 mila shrapnels da 75, oltre a materie prime per la confezione di altri 200 mila, 50 milioni di elementi di cartucce mod. 1893<sup>23</sup>.

La corrispondenza del febbraio 1916 intercorsa tra il Ministero degli affari esteri ed il Sottosegretariato per le armi e munizioni si riferisce alla consegna di una ulteriore batteria Deport mod. 911 (forse la seconda) e di problemi insorti per la fornitura dei relativi 4.800 colpi da 75 facenti parte la commessa:

Tale munizionamento doveva essere allestito dal Gruppo Industriale Piemontese, il quale ci ha però fatto conoscere che i detti proietti, che si trovavano già pronti nelle sue officine, furono requisiti dal nostro Governo, sicché ora, per poterne effettuare la consegna alla

Romania, occorrerebbe allestirli nuovamente, prelevando gli elementi occorrenti da quelli in corso di fabbricazione per codesta Amministrazione<sup>24</sup>.

Nella seconda metà del 1915 l'andamento della guerra conobbe una brusca sterzata in favore degli imperi centrali. Sul fronte orientale l'esercito russo, viste infrante le proprie difese nel settore di Gorlice-Tarnow nel maggio, venne costretto per tutta l'estate ad una drammatica ritirata di alcune centinaia di km; su quello italiano i tentativi del regio esercito di aprirsi un varco nelle difese nemiche fallirono così come anche l'operazione franco-britannica nei Dardanelli. La Bulgaria, infine, convinta dalle promesse tedesche, scivolava sempre più nel campo degli imperi centrali, mettendo in pericolo la Serbia, il cui immobilismo aveva del resto non poco facilitato l'Austria-Ungheria nel riprendersi dalle ripetute sconfitte patite sui fronti orientale e balcanico nel 1914-1915.

Consequentemente a questi fatti le propensioni belliciste della Romania si raffreddarono notevolmente, anche in considerazione della presenza di notevoli forze nemiche in transito presso la sua frontiera, nel corso del loro ridispiegamento dal fronte orientale ai Balcani. Nell'autunno 1915 infatti i piani tedeschi prevedevano ancora una mossa importante. All'inizio di ottobre la Serbia venne investita da una offensiva concomitante degli austro-tedeschi da nord e dai bulgari da est. Incalzata su tutti i fronti l'armata serba riuscì a ritirarsi in Albania dove venne messa in salvo in Grecia dalle flotte alleate. Un contingente alleato sbarcato a Salonico per tentare di portare soccorso ai serbi venne bloccato dai bulgari e anzi presto messo sulla difensiva. Con la Germania padrona della situazione nei Balcani, il governo romeno non poté fare altro che rimandare ogni decisione sull'entrata in guerra a data da destinarsi. Benché costretta dalla situazione a intrattenere rapporti, soprattutto commerciali, con gli imperi centrali, la Romania, formalmente neutrale, non cessò nei mesi seguenti di cercare di rafforzare le proprie dotazioni militari con acquisti nei paesi dell'Intesa.

Nel maggio 1916 si ha notizia di una richiesta alla Società Generale Italiana per Munizioni ed Armi di Bologna, relativa ad una consistente fornitura di munizionamento per fucile modello 1893, in dotazione all'esercito romeno. Il Ministero degli esteri italiano acconsentì alla fornitura «purché il materiale vada via Russia»<sup>25</sup>, mentre quello della guerra condizionò la consegna all'«obbligo di precedenza assoluta nei nostri ordinativi; obbligo che la cartuccia per il governo romeno sia fatta colle stesse materie prime usate dall'esercito italiano; diritto per l'Amministrazione di richiedere in qualunque momento l'intera e massima produzione»<sup>26</sup>.

Nel corso dell'anno tuttavia le possibilità di un intervento romeno nella guerra crebbero decisamente, soprattutto dopo la terribile estate 1916 nella quale l'Austria-Ungheria dovette scontare, uno dopo l'altro, il fallimento dell'offensiva in Italia, la catastrofe in Galizia seguita all'offensiva Brusilov e, infine, la caduta di Gorizia nell'agosto. L'ingresso in guerra della Romania era ormai vicinissimo, e le forniture

di armi divenivano a quel punto indispensabili. Già prima della mobilitazione dell'esercito romeno, avvenuta nell'agosto 1916, e la sua scesa in campo contro gli imperi centrali, il Comando supremo italiano sollecitò il Sottosegretariato armi e munizioni a concedere i nulla osta di esportazione verso la Romania:

Interessa conoscere se presentemente sianvi in Italia materiali da guerra ordinati da Governo romeno di cui siasi proibita l'esportazione. Prego anche dirmi se nel caso Romania si decidesse per intervento armato contro Imperi Centrali, materiali suddetti potrebbero subito essere spediti in Romania<sup>27</sup>.

Evidentemente già agli inizi del luglio 1916, l'Italia contava sull'imminente intervento in guerra della Romania a fianco dell'Intesa. Nella prospettiva di un confronto contro le forze preponderanti austro-bulgare-tedesche, la Romania aveva urgente bisogno di rifornimenti di armi ed equipaggiamenti di ogni genere e sarebbero state accettate anche bocche da fuoco di calibro non regolamentare. Nell'ottobre 1916 il tenente colonnello Luciano Ferigo, futuro comandante della Legione romena, richiese a nome del governo romeno la fornitura di 70.000 fucili calibro 6,5 mm con 1.000 cartucce a fucile, 8 autocannoni contraerei, 9 batterie da montagna con affusto a deformazione su 4 pezzi ciascuna con relativi basti per il someggio e 2.000 colpi a cannone, 20 autovetture per comandi e 20 autocarri<sup>28</sup>. Il Comando supremo negò la possibilità della fornitura di autocannoni da 75 CK, cui anche il regio esercito difettava, mentre aderì alla richiesta di automezzi e di 3 (anziché 9) batterie di cannoni da montagna da 65 A<sup>29</sup>. Problemi vi erano invece per la consegna dei fucili, in quanto la cessione di 70.000 armi avrebbe ritardato di un mese il completo armamento della classe 1897, di previsto imminente richiamo, e quello dei contingenti successivi. La prudenza era dunque d'obbligo:

In complesso pare che si possa aderire alla richiesta, nella fiducia che non si abbiano a verificare, nell'inverno, le forti perdite di fucili avvenute in maggio-giugno in Trentino. Se però per disgrazia un fatto analogo dovesse riprodursi, la cessione ci sarebbe di grave danno. Parrebbe quindi prudente chiedere alla Russia la restituzione di altrettanti fucili mod. 70/87 da trasformare al calibro 6,5, qualora si desse corso immediato alla spedizione in Romania dei 70.000 fucili mod. 91 (o meglio 70/87 trasformati) richiesti<sup>30</sup>.

Il debutto della Romania nella guerra non fu dei più felici. Come già l'Italia nel maggio 1915 anche il paese danubiano si accinse al grande passo quando le potenze centrali si erano rimesse dalla crisi e stavano per lanciare le proprie controffensive, vanificando quella contemporaneità degli sforzi su più fronti su cui da parte alleata si contava per vincere la guerra. Esaurita alla fine di luglio la spinta offensiva, i russi vennero ricacciati indietro da una violenta controffensiva austro-tedesca, in Italia

ogni ulteriore avanzata al di là di Gorizia viene arrestata dalle linee difensive austriache, mentre sul fronte occidentale, dopo lo spaventoso tributo di sangue di Verdun, i francesi entravano in una lunga crisi che ne avrebbe paralizzato l'azione per lungo tempo. Già poche settimane dopo la propria entrata in guerra la Romania si ritrovò dunque priva di significativi appoggi da parte dei suoi alleati e dovette far fronte ad una offensiva congiunta degli imperi centrali. Nell'ottobre 1917 forze austriache, tedesche, bulgare e persino ottomane attaccarono le linee romene sui Carpazi e sul Danubio, travolgendole al termine di violenti combattimenti e irrompendo sulla capitale Bucarest nel dicembre. I resti delle forze romene col governo e la famiglia reale si ritirarono in Moldavia, ricongiungendosi con le armate dell'alleato russo. Benché una parte dell'esercito romeno fosse riuscito dunque a mettersi in salvo nella provincia orientale, esso era tuttavia quasi del tutto privo di equipaggiamenti e armi pesanti, né i russi, a loro volta a corto di rifornimenti, potevano aiutarli significativamente. Occorse dunque, da parte delle potenze dell'Intesa, prendere in considerazione l'esigenza di riequipaggiare per intero l'esercito romeno, la cui operatività era da considerarsi per il momento quasi azzerata. L'impresa, inizialmente assai problematica, divenne fattibile in seguito all'ingresso degli Stati Uniti nella guerra, nell'aprile 1917.

Nel settembre 1917 il colonnello Rudebno, in rappresentanza del Ministero della guerra romeno, chiese la fornitura di 3 batterie da 65 A complete di dotazioni e con 2.000 colpi a pezzo<sup>31</sup>. Il capo di stato maggiore dell'esercito generale Cadorna espresse parere favorevole a tale esportazione con telegramma n. 119155 in data 19 settembre 1917. Le più importanti forniture militari italiane alla Romania giunsero, però, subito dopo la fine del conflitto, col trasferimento della Legione romena costituita con ex prigionieri dell'esercito austro-ungarico di nazionalità romena ed ardenti patrioti espatriati. Due reggimenti di fanteria componenti la Legione, armati ed equipaggiati dall'esercito italiano, furono, infatti, rimpatriati nel 1919 ed il governo romeno poté usufruire delle relative dotazioni comprendenti: 54 mitragliatrici FIAT mod. 914 calibro 6,5 mm, 5.820 fucili mod. 91, 630 moschetti mod. 91, 316 pistole a rotazione mod. 89 calibro 10,35 mm, 100 pistole automatiche, 624 tra sciabole e baionette oltre quelle dei fucili, 3.200.000 cartucce per fucile e pistola di modello italiano e 80.000 cartucce per armi leggere ex austro-ungariche<sup>32</sup>. Rilevanti furono anche le consegne di serie di vestiario, oltre a quelle indossate dai militari della Legione romena: 75 mila serie e 1.000 bardature da basto<sup>33</sup>.

La vicenda, poco conosciuta, delle esportazioni di armi in Romania nel corso della Grande Guerra, va a merito del governo italiano, che nonostante le gravi deficienze di armamenti sofferte dal regio esercito, concesse l'autorizzazione all'esportazione di quantitativi limitati, ma molto significativi di bocche da fuoco, munizioni, automezzi ed altri equipaggiamenti. La Romania, la Russia ed in misura minore la Serbia furono le uniche nazioni alleate beneficiarie delle esportazioni belliche italiane, fatta eccezione per gli autoveicoli della FIAT, (all'epoca una delle principali aziende del

settore in Europa), tra il 1915 ed il 1918 largamente esportati in tutte le principali nazioni dell'Intesa<sup>34</sup>.

## LA LEGIONE ROMENA

Durante il conflitto, l'esercito asburgico mobilitò tra 400.000 e 600.000 militari di origine romena, schierati in maggioranza sul fronte italiano e russo-polacco. L'entrata in guerra della Romania contro l'Austria-Ungheria dette un forte impulso al movimento per la liberazione nazionale dei romeni che si trovavano in Transilvania, scatenando la dura repressione delle autorità poliziesche della duplice monarchia, anche perché molti sarebbero stati costretti a combattere anche contro i loro fratelli di sangue dell'esercito del regno di Romania. Nel corso della guerra, gli effettivi romeni si rivelarono tra i soldati meno combattivi e fidati dell'esercito asburgico, che soleva ordinare le proprie divisioni secondo un rigido criterio inter-etnico, in modo che l'elemento tedesco-magiaro fosse sempre rappresentato e potesse controllare all'evenienza il rispetto degli ordini da parte delle componenti bosniache, romene, polacche, ecc.<sup>35</sup>.

La causa nazionale romena, come quella cecoslovacca e di altre nazionalità della monarchia austro-ungarica, venne fin dall'inizio abbracciata con simpatia e partecipazione dai circoli politici e dall'opinione pubblica italiana. Alla formazione di un'ampia corrente d'opinione favorevole ai romeni contribuì non poco un'intensa campagna di stampa svolta dalle principali testate giornalistiche italiane. Nell'aprile 1918, sotto gli auspici del governo italiano e sotto la presidenza del senatore Francesco Ruffini, si riunì a Roma una conferenza tra delegati delle nazioni soggette all'Austria-Ungheria, cui parteciparono, oltre ai rappresentanti delle province irredente italiane, esponenti iugoslavi, polacchi e transilvani. Alla conferenza intervennero anche rappresentanze francesi, inglesi e degli Stati Uniti d'America. L'11 aprile, il presidente del consiglio italiano Vittorio Emanuele Orlando ricevette i delegati che gli consegnarono le conclusioni dei lavori della conferenza, alle quali fu dato il nome di "Patto di Roma", e pronunciò un significativo discorso riassumendo le aspirazioni delle nazionalità oppresse ed esprimendo l'interessamento e l'appoggio del governo italiano per il compimento di tali propositi d'indipendenza. Da questa solidarietà e comunanza di intenti anti-austriaci tra popoli di comune stirpe latina, si formò a Roma il "Comitato italiano pro-romeni", che si impegnò in una intensa attività di propaganda culminata il 25 agosto 1918 con una grande manifestazione di piazza al Foro Traiano. Presidente onorario del comitato fu nominato il principe Prospero Colonna, sindaco di Roma. In meno di 6 mesi aderirono all'attività del comitato più di 200 località italiane e più di 600 associazioni rappresentative di tutti gli strati della società. Sempre a Roma fu costituito il "Comitato per l'unità romena", mentre a Cittaducale fu organizzato il "Comitato di azione dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina".



Tutte queste organizzazioni, sorte anche in Francia, avevano lo scopo di unire in un unico movimento i romeni che si trovavano nei paesi alleati dell'Intesa, esercitando ogni forma utile di propaganda per la realizzazione dell'unità nazionale. Nell'aprile 1918 il governo italiano approvò che uomini politici romeni, tra i quali il futuro ministro degli esteri e primo ministro di Romania Gheorghe G. Mironescu ed il professore Simion C. Mandrescu, visitassero i campi di prigionia per sondare le intenzioni dei soldati di origine romena, circa la possibilità di formare reparti ausiliari o combattenti disposti a prendere le armi contro l'esercito austro-ungarico<sup>36</sup>.

Un progetto per la riunione in unità combattenti dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina che si trovavano prigionieri di guerra in Italia, Francia e Russia, fu esposto nel giugno 1918 all'addetto militare italiano a Parigi dal generale Dumitru Iliescu, già capo di stato maggiore dell'esercito romeno. Secondo i piani dell'alto ufficiale, si sarebbe potuto attingere ai 20.000 soldati di origine romena in Italia, ai 6.000 in Francia ed ai circa 100.000 presenti in Russia. Per quanto riguarda i primi due più ridotti nuclei di forze, il generale Iliescu, riconoscendo l'impossibilità di costituire grandi unità combattenti sotto insegne romene, propose la formazione di semplici battaglioni, da inquadrare, senza distintivi speciali, nei reggimenti italiani e francesi, quali reparti di volontari<sup>37</sup>. Alcuni rappresentanti dei prigionieri di guerra di nazionalità romena che si trovavano in Italia esortarono il nostro governo a dare una soluzione pronta e definitiva alla questione dell'organizzazione di una legione romena irredenta, scrivendo un'accalorata lettera al presidente del consiglio dei ministri. Sia il piano del generale Iliescu che altre proposte più ambiziose avanzate da esuli romeni, come quella di organizzare una legione di 10-12.000 uomini in un campo di addestramento presso Cittaducale, non vennero approvati dal governo e dall'esercito italiano, restii ad offrire ai romeni la possibilità di organizzarsi in grandi unità sotto la bandiera nazionale.

Pur non avendo l'Italia al momento acconsentito alla costituzione di unità organiche combattenti composte unicamente da romeni, venne dato notevole impulso all'impiego di prigionieri di guerra romeni volontari come lavoratori inquadrati in compagnie e centurie destinate all'approntamento di opere di difesa, fortificazioni campali e costruzioni stradali nelle retrovie. Ai circa 3.600 prigionieri romeni che accettarono di buon grado di essere impiegati come manodopera, l'esercito italiano offrì speciali compensi in denaro e cibarie<sup>38</sup>.

Nel giugno 1918 il Ministero della guerra e quello degli Esteri, attraverso la Commissione prigionieri di guerra, autorizzarono i vari comandi d'armata ad utilizzare nei propri uffici informazioni ufficiali romeni volontari da adibire al servizio di propaganda e di contropropaganda e come interpreti<sup>39</sup>. Fin dal gennaio la 1<sup>a</sup> Armata aveva infatti proposto al Comando supremo di impiegare con l'uniforme italiana, ma priva di stellette, prigionieri di origini ceca, slovacca, polacca, iugoslava o romena che avessero accettato volontariamente di prestare la loro opera a favore del servizio informazioni.





Gli uffici informazioni intendevano avvalersi di tali militari non combattenti con la qualifica di “agenti informatori”, per coadiuvare gli ufficiali italiani nello svolgimento degli interrogatori dei prigionieri di guerra, per stabilire contatti con sentinelle e corpi di guardia isolati nelle trincee di prima linea, infiltrarsi tra le file avversarie e cercare connivenze con gli ufficiali per eventuali colpi di mano.

Nel corso del 1918 l'Italia cercò di approfittare della situazione di crisi della parte avversa incrementando la campagna propagandistica diretta contro le truppe dell'impero. Nell'aprile venne insediata la “Commissione centrale interalleata di propaganda sul nemico”, cui partecipavano anche delegati civili e militari delle varie nazionalità soggette all'impero austro-ungarico. La propaganda italiana al fronte ricorreva a lanci di volantini nelle trincee e nelle retrovie, distribuzione di giornali, organizzazione di squadre di avvicinamento per fomentare la sedizione nelle linee austriache mediante incitamento alla diserzione di singoli soldati e piccoli presidi oltre a intonazione di inni nazionali ed arie patriottiche dei paesi sottomessi, assolutamente vietati nell'esercito austriaco. Dal 15 maggio al 1° novembre 1918 furono lanciati dietro le linee nemiche 643 diversi tipi di manifestini, per un totale di oltre 59 milioni di copie, insieme a 9.310.000 numeri di giornale redatti in 4 lingue. Tra le varie forme di propaganda messe in atto dagli italiani, quella ritenuta fonte di maggior pericolo e di attentato all'unità e saldezza dell'esercito imperial-regio era data dalla costituzione delle legioni, la cui esistenza e larga partecipazione di volontari avevano un notevole impatto psicologico sulle truppe e potevano fornire un luogo di aggregazione per quei soldati dell'esercito austro-ungarico che, rifiutando il servizio o la situazione politica della monarchia asburgica, optavano per la diserzione nelle linee italiane. Di fronte a questi pericoli, oltre al frammischiamento dei vari gruppi etnici in ogni grande unità ai fini di reciproca sorveglianza, il Comando supremo austriaco si vide costretto anche a ricorrere a frequenti ridislocamenti e trasferimenti di reparti da un fronte all'altro per ridurre gli effetti e le ripercussioni negative della propaganda italiana.

La presa di coscienza dell'importanza della guerra psicologica, sommandosi alla preoccupante penuria di effettivi, alle pressioni dei patrioti romeni ed alle richieste delle varie armate per estendere l'impiego di volontari stranieri, indussero il regio esercito a far leva sull'irredentismo dei prigionieri romeni per avviare un piano di arruolamento di volontari da riunire in piccole formazioni destinate a combattere il comune nemico asburgico con l'uniforme grigio-verde. L'esercito francese e quello russo, del resto, avevano già da tempo fatto ampio ricorso a reparti di volontari stranieri costituiti da disertori, fuoriusciti, esuli, ex-prigionieri di origine polacca, russa e ceca, uniti dalla comune volontà di combattere contro gli imperi centrali che opprimevano i loro ideali patriottici. Si costituirono così piccole formazioni di fanteria a livello di plotone e compagnia poste alle dirette dipendenze del Comando Supremo ed assegnate per l'impiego alle varie armate come truppe d'assalto per l'esecuzione



di colpi di mano ed azioni di pattuglia<sup>40</sup>. A questi primi reparti di volontari romeni vennero distribuite uniformi ed equipaggiamenti dell'esercito italiano con cappelli da alpino a somiglianza dell'uniforme adottata dalla Legione cecoslovacca costituitasi nell'aprile-maggio 1918.

Il 28 luglio 1918 a Ponte di Brenta si svolse così, in forma solenne, la consegna della bandiera di guerra romena alla prima compagnia di volontari costituita sul territorio italiano. Una compagnia di 250 uomini inquadrata nell'8<sup>a</sup> Armata combatté con la 2<sup>a</sup> Divisione d'assalto sul Montello e a Vittorio Veneto<sup>41</sup> una compagnia alle dipendenze della 5<sup>a</sup> Armata fu impiegata con due plotoni ad Asiago ed a monte Cengio con la 46<sup>a</sup> Divisione inglese, e con due plotoni sul Sisemol e sul Valbella con la 2<sup>a</sup> Divisione francese. Un plotone agì sul monte Cimone con la 1<sup>a</sup> Armata, mentre un altro plotone assegnato alla 7<sup>a</sup> Armata non ebbe occasione di entrare in azione, trovando impiego nel servizio di propaganda. Nel mese di agosto si formò una terza compagnia presso la 4<sup>a</sup> Armata che si distinse in combattimento sul monte Grappa.

Per gli atti di valore compiuti, furono concesse ai volontari romeni 6 medaglie d'argento al valor militare, 16 medaglie di bronzo e 145 croci al merito di guerra<sup>42</sup>. Il comandante dell'8<sup>a</sup> Armata, generale Enrico Caviglia, tributò un encomio solenne alla compagnia romena dipendente dalla 2<sup>a</sup> Divisione d'assalto per il comportamento esemplare tenuto durante il forzamento del Piave, proponendone la menzione nella relazione ufficiale della battaglia di Vittorio Veneto<sup>43</sup>. Tutti questi reparti, della forza complessiva di 830 uomini e 13 ufficiali, il 15 novembre 1918, non essendo più necessaria la loro presenza al fronte per l'avvenuto armistizio, venivano inviati ad Albano Laziale, sede del deposito della costituenda Legione romena.

Dopo i positivi risultati ottenuti in combattimento dalla Legione cecoslovacca e dai primi reparti romeni, nell'ottobre 1918 il governo italiano, di concerto con il Comando Supremo, aveva infatti finalmente deciso di procedere alla costituzione di una Legione romena a livello di grande unità<sup>44</sup>. Con la circolare n. 22630-G del 15 ottobre 1918 il ministro della guerra sancì l'istituzione della Legione romena, posta al comando del generale Luciano Ferigo, già addetto militare a Bucarest, mentre, quale comandante del deposito di Albano Laziale, venne designato il colonnello di fanteria della riserva Camillo Ferraioli.

I primi soldati romeni che entrarono a far parte della Legione furono alcuni degli agenti già inquadrati negli uffici informazioni delle varie armate, gli effettivi delle compagnie combattenti e delle centurie lavoratori<sup>45</sup>. Attraverso un'intensa attività di propaganda svolta dal Comando Supremo italiano, di concerto con il comitato d'azione romeno, furono arruolati nei campi di prigionia migliaia di volontari destinati a formare le nuove unità della Legione. Dei circa 60.000 prigionieri di nazionalità romena che si trovavano in Italia alla data dell'armistizio con l'Austria-Ungheria, oltre 36.712 soldati di truppa e 525 ufficiali chiesero di entrare a far parte della Legione. Questa venne organizzata secondo le tabelle organiche del regio esercito, con ufficiali

superiori di inquadramento italiani ed ufficiali inferiori romeni. I nostri ufficiali, dapprima tutti volontari, dovevano impegnarsi a seguire la Legione in ogni circostanza per un periodo di tempo di almeno un anno. Secondo l'organico di guerra italiano, i reggimenti erano costituiti da 3 battaglioni su 3 compagnie di fucilieri ed una compagnia di mitragliatrici Fiat con 8 armi. La compagnia di Stato Maggiore provvedeva per ogni battaglione all'amministrazione della sezione lanciabombe Stokes, del reparto zappatori e dei militari che formavano il comando di battaglione<sup>46</sup>.

Già entro la fine dell'ottobre 1918 si era formato il 1° reggimento della Legione, che prese il nome di Horea. Il 2° reggimento, costituitosi nel gennaio 1919, come primo nucleo ebbe gli 830 uomini che avevano combattuto sul nostro fronte con le varie armate. Questi veterani, riuniti in un unico battaglione, a differenza degli altri soldati della Legione che indossavano la divisa della fanteria, conservarono il cappello d'alpino, il pugnale ed il moschetto. Questo reggimento ebbe il nome di Closca. Nel febbraio 1919 venne formato il 3° reggimento, denominato Crisan. Horea, Closca e Crisan erano i nomi di tre eroi nazionali romeni, che, dopo aver capeggiato nel 1784 la rivolta dei contadini romeni contro l'oppressione della nobiltà ungherese sotto il regno di Giuseppe II, erano stati giustiziati ad Alba Julia in Transilvania.

L'uniforme era quella grigio-verde regolamentare dell'esercito italiano, le mostrine riportavano i colori nazionali romeni. Sul bavero della giubba, al posto delle stellette, vi era il numero del reggimento, mentre sul berretto venne apposta la coccarda del tricolore romeno con all'interno ancora il numero ordinativo del reggimento<sup>47</sup>. Gli ufficiali e militari di truppa del regio esercito che prestavano servizio nella Legione o nel deposito romeno, conservano le rispettive uniformi, sostituendo alle proprie mostrine quelle con i colori romeni. Si dovettero affrontare numerosi problemi psicologici legati alla scarsa conoscenza reciproca di usi, costumi, regole militari tra ufficiali italiani e militari romeni, oltre a quelli dovuti alla umiliante condizione di ex-prigionieri provati nel fisico da lunghi mesi di inattività, e nel morale per la cattura e il successivo internamento. Gli ufficiali italiani si dedicarono alla conoscenza del carattere delle truppe romene al fine di evitare attriti ed incomprensioni derivanti dal mancato rispetto e considerazione di particolari consuetudini ed usanze di quel popolo. Lo studio delle abitudini dei nuovi compagni d'arme tendeva anche a valorizzare tutte le varie manifestazioni che potessero favorire ed esaltare l'insorgere dell'ideale di patria e di odio verso l'impero asburgico. Il comando italiano cercò di smussare le angolosità dipendenti dal rigorismo meccanico dell'educazione teutonica, che allontanava e provocava un eccessivo distacco tra gli ufficiali e la truppa, rendendo difficili e tesi i rapporti al di là della esterioresità formale. La disciplina estremamente rigida in vigore nell'esercito austriaco del resto mal si attagliava all'indole latina del soldato romeno, molto più avvezzo a comportamenti solidali e camerateschi tra superiori e subordinati. Grandi sforzi vennero profusi per infondere nei legionari la coscienza della propria identità nazionale ed il culto dell'amor di patria, sottolineando la comunità d'intenti

delle nazioni romena ed italiana nella guerra contro l’Austria-Ungheria per liberare i lembi di territorio nazionale dall’occupazione asburgica.

L’Italia veniva dipinta come una nazione amica, legata alla Romania dalla comune stirpe latina, generosa verso i discendenti di Traiano, ai quali era consentito da ex-prigionieri di riacquistare la propria libertà, innalzando il tricolore nazionale a fianco di quello italiano per combattere il comune nemico. Altro compito gravoso fu quello di amalgamare le varie componenti etniche presenti tra i militari romeni che, provenienti da svariate regioni, non parlavano la stessa lingua e non avevano una religione comune. Ciò che aveva accomunato fino al 1918 moldavi, transilvani, zingari, valacchi, ebrei ecc. era stato solo la lingua tedesco-ungherese ed il rispetto verso la monarchia degli Asburgo. Per favorire l’integrazione tra le varie stirpi, il comando italiano stabilì che l’unica lingua ammessa nelle relazioni di servizio tra legionari fosse il romeno e che il regolamento di disciplina fosse quello italiano. L’azione morale e l’attività di propaganda erano accompagnate da un buon trattamento economico e rancio abbondante. Più che sulle istruzioni militari, cui i legionari erano già avvezzi, si puntò sulle manifestazioni di spirito nazionale, come balli, canti corali del folklore e delle tradizioni militari romene, che nell’esercito austro-ungarico erano state assolutamente bandite<sup>48</sup>.

L’armistizio con l’Austria e la successiva resa della Germania non portarono all’immediato scioglimento della Legione ed al rimpatrio degli ex-prigionieri di guerra arruolatisi nell’Esercito italiano. La situazione politico-militare interna della Romania, infatti, non era ancora ben chiara e delineata; il paese era agitato da tumulti, scontri armati e forti erano le tensioni con tutti i paesi confinanti. L’esercito venne inviato a prendere possesso delle nuove province assegnate alla Romania in base ad accordi intercorsi tra le potenze vincitrici: l’occupazione della Bucovina fu pacifica, mentre quella della Transilvania scatenò un conflitto con il nuovo stato ungherese indipendente. Forti tensioni si registravano anche ad oriente poiché sia la Russia bolscevica sia la Russia “bianca” erano contrarie alla cessione della Bessarabia, così come la Serbia si mostrava poco accondiscendente alla perdita di parte del Banato, e la Bulgaria era fremente di vendetta per la nuova sconfitta patita nel corso del conflitto mondiale. La rivoluzione comunista scoppiata a Budapest aiutò indirettamente la Romania che ricevette considerevoli aiuti in viveri, armi ed equipaggiamenti dalle nazioni dell’Intesa, nell’intento di formare un blocco intorno all’Ungheria per evitare che il bolscevismo di Béla Kun si propagasse in altri stati dell’Europa centrale e danubiana<sup>49</sup>.

Le potenze vincitrici istituirono un’apposita commissione militare incaricata di stabilire le aliquote dei rifornimenti da inviare con urgenza alla Romania. Nella seduta del 28 marzo, tale commissione interalleata decise che l’Italia dovesse concorrere all’approvvigionamento di uniformi, cedendo 50.000 serie di vestiario e 1.000 bardature da basto<sup>50</sup>. Il Ministero della guerra italiano, per precedenti, dirette trattative con la Romania aveva già preordinato l’invio di altre 100.000 uniformi, buffetterie ed

aiuti in viveri. In seguito la presidenza del consiglio, d'accordo con il Ministero per gli affari esteri ed il capo di Stato Maggiore, fece però sospendere la spedizione delle uniformi e decise di inviare in Romania soltanto l'aliquota stabilita dalla commissione interalleata<sup>51</sup>. Giunti questi ultimi materiali, il governo romeno si lagnò vivamente con quello italiano del mancato invio delle uniformi, facendo presente le impellenti necessità di tale fornitura. In seguito alle pressanti richieste romene, il Ministero della guerra autorizzò la spedizione di oltre 25.000 serie di vestiario, 3.000 tonnellate di avena, insieme ad 80.000 cartucce per fucili austriaci ed altro materiale bellico di produzione italiana.

Sconfitta l'Austria-Ungheria, la Legione romena poteva diventare un valido strumento a disposizione della diplomazia per estendere l'influenza politica italiana nell'area danubiana e per favorire un ritorno economico dalla collaborazione in campo militare tra i due paesi. Gli indirizzi di politica estera italiana nell'immediato dopoguerra erano allineati alla determinazione delle potenze dell'Intesa di contenere e reprimere nei Balcani e nell'Europa orientale le rivoluzioni bolsceviche che minacciavano l'ordine ed i fragili equilibri continentali. D'accordo con le potenze occidentali, il governo italiano autorizzò la fornitura di rilevanti aiuti in materiale bellico alla Polonia, impegnata in un cruento conflitto contro le forze comuniste russe, ed alla Cecoslovacchia, attaccata nel 1919 dai rivoluzionari ungheresi di Béla Kun. Per far fronte alla minaccia degli insorti comunisti ungheresi ed alle divisioni del governo russo dei soviet che si stavano ammassando verso il Dniester, il governo romeno sollecitò il rimpatrio dall'Italia dei prigionieri di guerra dell'ex esercito asburgico.

Uscito duramente provato dalla disastrosa guerra contro gli imperi centrali, l'esercito romeno mancava di tutto; oltre ad armi ed equipaggiamenti era a corto anche di soldati addestrati ed istruiti al combattimento. La guerra imminente con l'Ungheria per il possesso della Transilvania e la necessità di rinforzare le truppe a presidio della Bessarabia in funzione antirussa, indussero l'esercito romeno, impossibilitato a mobilitare e a richiamare alle armi in tempi brevi altre forze fresche, a richiedere il rientro urgente dei veterani del conflitto mondiale prigionieri in Italia<sup>52</sup>. Il primo piroscavo carico di legionari salpò da Taranto il 4 febbraio 1919 alla volta della Romania. Il 1° reggimento, forte di 82 ufficiali (di cui 9 italiani) e 2.600 soldati, partì per Costanza completamente equipaggiato, con al seguito l'armamento individuale e di reparto, il munizionamento di pronto impiego, mezzi di trasporto e quadrupedi, cucine, dotazioni sanitarie e viveri di riserva per 30 giorni. Senonché il Ministero della guerra romeno, forse fuorviato da false notizie di fonte francese che dipingevano i legionari provenienti dall'Italia sobillati dalla propaganda comunista ed imbevuti di idee bolsceviche, ordinò il disarmo e la smobilitazione dei reparti e l'immediato rimpatrio degli ufficiali italiani<sup>53</sup>. L'esercito romeno non si fidava evidentemente di inquadrare nelle proprie file reparti organici composti da ex-cittadini asburgici arruolati prima nell'esercito austriaco poi in quello italiano, senza prima aver provveduto ad un'accurata

selezione. Inoltre, i giornali e l'opinione pubblica romana, all'oscuro degli accordi presi dal proprio governo con quello italiano per l'inquadramento e l'addestramento della Legione, non sapendo spiegarsi il così lungo ritardo delle operazioni di rimpatrio dei prigionieri dell'ex esercito austro-ungarico, erano stati influenzati da malintesi e da prevenzioni a riguardo dell'Italia.

Alla fredda accoglienza della Legione al rientro in patria contribuirono, comunque, anche disguidi e mancanza di collaborazione tra le autorità politiche e militari italiane ed i loro rappresentanti in Romania. Il ministro plenipotenziario a Bucarest si rivolse, infatti, al Ministero degli esteri rammaricandosi di non essere stato informato preventivamente degli accordi sulla Legione romana intercorsi tra il Ministero della guerra italiano e la rappresentanza diplomatica romana a Roma e di non aver potuto di conseguenza rendere edotta l'opinione pubblica e le autorità romene del generoso contributo italiano a favore del paese alleato<sup>54</sup>. Il rilevante sforzo organizzativo ed economico svolto dall'Italia per la costituzione della Legione, non avendo ottenuto dalle autorità governative romene il giusto riconoscimento, costrinse il ministro della guerra Caviglia ad intervenire presso il presidente del consiglio del regno di Romania per richiedere un'accoglienza più benevola almeno per gli ufficiali accompagnatori italiani. Il 17 marzo 1919 il Ministero della guerra italiano ordinò il disarmo dei reparti della Legione, lo scioglimento dei due reggimenti ancora presenti e la costituzione di battaglioni di marcia in previsione del rimpatrio di tutti i legionari<sup>55</sup>. Dopo il versamento del materiale d'armamento al deposito di Albano, vennero lasciati a disposizione di ciascun battaglione, oltre all'equipaggiamento individuale, solo una esigua dotazione di quadrupedi, biciclette ed autocarri in vista del trasferimento a Grottaglie<sup>56</sup>. In questa località era prevista la costituzione di un comando di gruppo avente il compito di organizzare e coordinare con le autorità della regia marina l'imbarco dei reparti dal porto di Taranto con destinazione la Romania. A funestare le operazioni di rimpatrio intervenne però una grave epidemia di tifo esantematico, che colpì i campi di addestramento di Avezzano e di Altamura. Nonostante gli sforzi compiuti per debellare e circoscrivere il morbo, si contarono 360 morti ad Altamura e 39 ad Avezzano. La grave situazione di Altamura fu determinata dalle miserevoli condizioni igieniche dei baraccamenti del campo prigionieri di guerra destinato in parte ad ospitare la Legione romana, dalla deficienza d'acqua che giungeva con treni speciali giornalieri da Acquaviva delle Fonti e dall'assenza del servizio sanitario. Su 4.000 legionari presenti, ben 1.500 si ammalarono del morbo che imperversò dall'aprile fino al luglio 1919. A partire dal luglio 1919, cessato l'allarme per il tifo, vennero dirottati verso la Legione indistintamente tutti i prigionieri di guerra sudditi romeni ancora presenti nei vari campi italiani, anche quelli che in precedenza avevano rifiutato l'arruolamento volontario nella Legione. Il 27 luglio 1919 il Ministero della guerra sancì lo scioglimento del deposito della Legione romana di Albano Laziale. Il comando di gruppo di Grottaglie fu soppresso il 31 agosto 1919, mentre il 2 aprile

1920 l'ultimo piroscifo carico di legionari e diretto in Romania salpò da Taranto. Intanto, appianate le divergenze con il governo romeno circa il reimpiego delle truppe legionarie ed il trattamento riservato agli ufficiali accompagnatori italiani, grazie anche al contributo del nuovo addetto militare italiano, il generale Ferigo, già comandante della Legione romena e nominato in sostituzione del generale Alberto Peano, parte dei battaglioni rimpatriati vennero inquadrati nell'esercito romeno<sup>57</sup>.

Alcuni reparti di ex-legionari parteciparono alla vittoriosa campagna contro i bolscevichi ungheresi, conclusasi con l'occupazione della capitale magiara<sup>58</sup>.



## Note

- <sup>1</sup> G. Caprin, *I trattati segreti della Triplice Alleanza*, Zanichelli, Bologna 1922, pp. 109-116.
- <sup>2</sup> *Ivi*, p. LI.
- <sup>3</sup> B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla Prima Guerra Mondiale*, vol. I *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano 1966, pp. 116-117.
- <sup>4</sup> G. Volpe, *Il popolo italiano fra pace e guerra*, Roma, Bonacci, 1992, pp. 202-203.
- <sup>5</sup> Foglio n. 128 in data 6 luglio 1915, *Munizioni occorrenti all'Esercito romeno*, Addetto militare in Romania.
- <sup>6</sup> *Ibidem*.
- <sup>7</sup> *Il tenente generale Pompeo Grillo*, "Rivista di Artiglieria e Genio", vol. III, 1922, pp. 7-9.
- <sup>8</sup> Questa parentela aveva favorito la penetrazione economica italiana nel Montenegro soprattutto con la Compagnia d'Antivari che ottenne la concessione del monopolio dei tabacchi, della costruzione e dell'esercizio del porto di Antivari e della ferrovia Antivari-Virpazar e della navigazione sul lago di Scutari.
- <sup>9</sup> Comando del corpo di stato maggiore - Ufficio coloniale, *Specchi riassuntivi sulle forze degli eserciti balcanici*, Bollettino n. 13, gennaio 1910. Da rilevare che tutti questi materiali, nonostante la loro obsolescenza, furono utilizzati dal regio esercito nella Grande Guerra. La gran parte di queste artiglierie, infatti, aveva le bocche da fuoco in bronzo o in ghisa.
- <sup>10</sup> Furono importati da Francia ed Inghilterra anche consistenti quantitativi di munizioni d'artiglieria, incluse quelle a caricamento a gas. Granate ad iprite di provenienza francese furono disponibili nell'ottobre 1918.
- <sup>11</sup> Foglio n. 22671/503 dell'aprile 1914, *Commessa di fucili per conto del Governo romeno*, Ministero della guerra - Direzione generale d'artiglieria e genio. La produzione mensile di Terni era di 2.500, mentre quella di Brescia di 1.700 moschetti. Oltre alla produzione di nuove armi mod. 91, Terni e Brescia dovevano attendere anche alla riparazione di oltre 60.000 armi inefficienti.
- <sup>12</sup> Foglio n. 50 in data 11 giugno 1914, *Commissione romana che si reca in Italia per visitare le officine della Vickers Terni*, Addetto militare in Romania.
- <sup>13</sup> Foglio n. 1304 in data 17 aprile 1915, *Materiale da 75 tipo Deport*, Ministero della guerra - Direzione generale d'artiglieria e genio.
- <sup>14</sup> Lettera della Società Vickers Terni in data 18 dicembre 1914 indirizzata al Sottosegretariato per le armi e munizioni.
- <sup>15</sup> Telegramma n. 2810 in data 27 giugno 1915 del Ministero della guerra - Direzione generale d'artiglieria e genio.
- <sup>16</sup> Telegramma n. 1397 in data 11 febbraio 1915 del Ministero degli affari esteri a firma del ministro Sonnino inviato al Ministero della guerra e telegramma di risposta in data 19 marzo 1915.
- <sup>17</sup> Telegramma n. 641 in data 10 febbraio 1915 della regia prefettura di Milano indirizzato al Ministero dell'interno.
- <sup>18</sup> Telegramma n. 772 in data 4 maggio 1915 del Ministero della guerra - Direzione generale d'artiglieria e genio a firma del gen. Alfredo Dallolio indirizzato all'Ispettorato delle costruzioni d'artiglieria.
- <sup>19</sup> Fonti FIAT assommano a 90 gli automezzi esportati in Romania nel 1915. F. Cappellano, *La produzione FIAT nella prima guerra mondiale*, "Panorama Difesa", n. 191 (ottobre 2001), p. 70.
- <sup>20</sup> Telegramma n. 7388 in data 30 maggio 1915 del Ministero degli esteri.
- <sup>21</sup> Foglio n. 113 in data 16 novembre 1914, *Si chiedono informazioni*, addetto militare in Romania.
- <sup>22</sup> Foglio n. 97 in data 27 maggio 1915, *Materiali da guerra giunti alla Romania dall'Italia e dalla Francia*, Addetto militare in Romania.
- <sup>23</sup> Foglio n. 3 in data 8 gennaio 1915, *Acquisti fatti dall'esercito romeno*, addetto militare in Romania.
- <sup>24</sup> Lettera n. 130 in data 2 febbraio 1916, *Materiale Deport per la Romania e munizionamento relativo*, Vickers Terni - Società italiana di artiglieria ed armamenti.
- <sup>25</sup> Telegramma n. 5916 in data 18 maggio 1916 del Ministero degli affari esteri al Sottosegretariato per le armi e munizioni.

- <sup>26</sup> Telegramma in data 19 maggio 1916 del Sottosegretariato armi e munizioni al Ministero degli affari esteri.
- <sup>27</sup> Telegramma n. 2526 G in data 2 luglio 1916 del Comando Supremo a firma del sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito, gen. Porro all'indirizzo del gen. Dallolio.
- <sup>28</sup> Telegramma n. 50899 in data 15 ottobre 1916 della Regia legazione a Bucarest indirizzato al Comando Supremo.
- <sup>29</sup> Un cannone da 65 A si trova attualmente esposto al Museo della guerra di Bucarest. Il materiale da 65 A aveva buone prestazioni tanto da essere richiesto anche dalla Francia.
- <sup>30</sup> Promemoria dell'ottobre 1916 del Comando Supremo – Ufficio ordinamento e mobilitazione.
- <sup>31</sup> Telegramma in data 8 settembre 1917 del gen. Dallolio indirizzato al Comando Supremo.
- <sup>32</sup> Foglio n. 19067 in data 25 aprile 1919, *Armi e munizioni cedute dall'Italia ad altri stati*, Comando Supremo - Ufficio operazioni.
- <sup>33</sup> Ministero della guerra, *Rifornimenti di materiali da guerra da parte dell'Italia alla Polonia, Czecho-Slovacchia e Romania*, luglio 1919.
- <sup>34</sup> Nel corso del conflitto la FIAT conobbe una grande espansione, passando da 7.600 addetti del 1914 ad oltre 42 mila nel 1918. La produzione di automezzi oltrepassò le 53 mila unità, pari al 96% di quella automobilistica italiana. Solo la Francia importò oltre 15 mila mezzi tra autovetture, camion e trattrici.
- <sup>35</sup> F. Cappellano, T. Bertè, *Le legione romena (1918-1919)*, "Storia Militare", n. 193 (ottobre 2009), pp. 34-35.
- <sup>36</sup> Foglio n. 16425 in data 7 giugno 1918, *Istanze di ufficiali prigionieri di guerra di nazionalità rumena per arruolamento nel nostro esercito*, Ministero della guerra - Commissione per i prigionieri di guerra.
- <sup>37</sup> Foglio n. 2573 in data 19 giugno 1918, *Generale romeno Iliescu e progettata costituzione di unità romene*, Missione militare italiana in Francia - Ufficio del capo missione.
- <sup>38</sup> Foglio n. 876 in data 28 maggio 1918, *Prigionieri jugoslavi richiesti quali complementi per l'esercito serbo*, Comando supremo - Ufficio ordinamento e mobilitazione. Intanto era stato disposto che per espresso desiderio del governo si addivenisse all'interno dei campi alla separazione dei prigionieri cecoslovacchi, romeni, jugoslavi e polacchi da quelli tedeschi e magiari (circolare n. 10433 in data 6 maggio 1918, *Prigionieri*, Comando Supremo - Ufficio operazioni).
- <sup>39</sup> Telegramma n. 17299 in data 21 giugno 1918 del Ministero della guerra - Commissione per i prigionieri di guerra. Si veda anche il telegramma n. 24064 in data 22 agosto 1918 del Comando supremo - Ufficio ordinamento e mobilitazione.
- <sup>40</sup> Promemoria in data 28 gennaio 1918, *Richiesta di personale czecho-slovacco, serbo e rumeno*, Ufficio informazioni 1<sup>a</sup> Armata e III Corpo. Si veda anche la circolare n. 3088 in data 2 febbraio 1918, *Reparto informatori di armata*, Comando supremo - Ufficio operazioni.
- <sup>41</sup> *Relazione sulla compagnia romena* in data 12 novembre 1918 dell'ufficiale di collegamento presso il comando 8<sup>a</sup> Armata.
- <sup>42</sup> Foglio n. 16651 in data 23 novembre 1918, *Concessione di ricompense al valore*, comando 8<sup>a</sup> Armata. Si veda anche il foglio n. 2899 in data 16 novembre 1918, *Proposte di ricompense alla compagnia volontaria romena*, comando 8<sup>a</sup> Armata.
- <sup>43</sup> La motivazione dell'encomio solenne, riportata nel foglio n. 3052 in data 23 novembre 1918, *Compagnia volontari romeni* del comando 8<sup>a</sup> Armata, così recitava: «Valoroso reparto di volontari, preparatosi con fede tenace ai supremi cimenti con una gagliarda fusione di spiriti, giunta l'ora della riscossa dava magnifiche prove di bravura, concorrendo coi fratelli italiani, baldo manipolo, espressione vivente di devozione alla Patria, all'ultima rotta del comune nemico».
- <sup>44</sup> Telegramma n. 31342 in data 14 ottobre 1918 del Comando Supremo - Ufficio affari generali.
- <sup>45</sup> Telegramma n. 27316 in data 3 ottobre 1918 del Ministero della guerra - Commissione prigionieri di guerra.
- <sup>46</sup> Circolare n. 24088G in data 31 ottobre 1918, *Costituzione della legione romena*, Ministero della guerra - Segretariato generale.

- <sup>47</sup> Circolare n. 22630G in data 15 ottobre 1918, *Costituzione della legione romena*, Ministero della guerra - Segretariato generale.
- <sup>48</sup> F. Cappellano, *La Legione romena*, in *Studi storico-militari 1996*, Stato maggiore dell'esercito - Ufficio storico, Roma 1998, pp. 237-239.
- <sup>49</sup> Telegramma n. 2887 in data 26 marzo 1919 della Delegazione italiana per la pace di Parigi. Secondo tale documento i «governi Intesa hanno deciso urgenza soccorrere Romania fornendole materiali cui questa ha bisogno per mettere efficienza forze necessarie a difendersi da bolscevismo che la minaccia alle frontiere».
- <sup>50</sup> Telegramma n. 20819 in data 2 aprile 1919 della Delegazione italiana per la pace.
- <sup>51</sup> Telegramma n. 4162 in data 7 aprile 1919 del Ministero della guerra - Divisione stato maggiore.
- <sup>52</sup> Telegramma n. 56019 in data 27 novembre 1918 del Comando supremo - Ufficio ordinamento e mobilitazione.
- <sup>53</sup> Telegramma n. 38169 in data 16 febbraio 1919 del Comando supremo - Ufficio operazioni. Secondo l'ufficiale di collegamento in Romania tenente Alberto Olivotto: «La Romania sembra quasi completamente asservita ai francesi, i quali fanno valere sempre più la loro influenza e stanno imponendosi sistematicamente in quasi tutte le amministrazioni statali. [...] La situazione dell'Italia appare qui molto confusa ed oscura; circolano le voci più contraddittorie al nostro riguardo. Si parla di rivoluzione nelle principali città dell'alta Italia, di disorganizzazione ed incapacità dell'esercito e di una crisi bolscevica che minaccerebbe quasi tutta la nazione. A creare tale quadro caotico pare non siano estranei i francesi i quali si atteggiavano a salvatori e tutori della nostra nazione» (relazione del ten. Alberto Olivotto in data 25 febbraio 1919 al comandante del corpo di occupazione interalleato di Fiume).
- <sup>54</sup> Fogli n. 365/175 in data 7 maggio 1919, *Organizzazione dei prigionieri transilvani in Italia*, regia legazione d'Italia a Bucarest e n. 8419 in data 13 giugno 1919, *Organizzazione degli ex prigionieri transilvani in Italia*, Ministero della guerra - Divisione stato maggiore.
- <sup>55</sup> Circolare n. 11335 in data 29 luglio 1919, *Scioglimento del deposito Legione romena in Albano Laziale*, Ministero della guerra - Divisione stato maggiore.
- <sup>56</sup> Circolare n. 435 in data 17 marzo 1919, *Costituzione dei battaglioni di marcia*, Comando legione romena.
- <sup>57</sup> Telegramma n. 1681 in data 16 dicembre 1919 dell'addetto militare italiano a Bucarest.
- <sup>58</sup> Sulla storia della Legione romena si veda anche D. Zabarba, *La Legione romena nella prima guerra mondiale*, "Rassegna degli Archivi di Stato", n. XXXI/3 (settembre - dicembre 1971) e A. Savu, *Volontari romeni sul fronte italiano nella prima guerra mondiale*, in: *La prima guerra mondiale ed il Trentino*, a cura di S. Benvenuti, edizioni Comprensorio della Vallagarina, Rovereto 1980, pp. 145-152.

